

ANDREA CARTENY, *I PARTITI POLITICI IN ROMANIA (1989-2004)*  
ROMA, PERIFERIA, 2007, pp.140

L'interesse per la Romania, all'indomani del 1° gennaio 2007, è dato dalla valenza storica che questo atto significa per il Paese danubiano. Nelle prospettive di studio storico dell'Europa orientale, infatti, l'allargamento a Romania e Bulgaria, i due Paesi che costituiscono i Balcani orientali, chiude la stagione della riunificazione d'Europa dopo la guerra fredda, il bipolarismo e la contrapposizione Est-Ovest. Di fatto, il mancato ingresso di questi Paesi nell'allargamento dell'Unione nel 2004 è stato piuttosto il risultato più di una scelta politica rispetto alla mera applicazione dei parametri europei; un'attenta analisi di altre realtà dell'area ex socialista, dimostrerebbe che alcuni di quei Paesi erano ben lungi dal soddisfare, all'atto dell'ingresso, tutti i parametri che l'Europa richiede. Per la Romania, che qui ci interessa, hanno pesato negativamente carenze strutturali di lungo e medio periodo che hanno ritardato i processi di modernizzazione e di trasformazione nel campo giuridico e in quello economico. Ai problemi reali si è affiancata, in taluni casi, anche un'eccessiva enfattizzazione di alcuni scandali da parte della stampa internazionale che ha veicolato sull'opinione pubblica europea un'immagine negativa della complessa realtà romena, reduce da uno dei regimi comunisti dell'Est europeo – per unanime riconoscimento – tra i più duri anche se non esente da elementi peculiari che hanno consentito di individuare un “modello” romeno sintetizzato come “nazional-comunismo”.

La ricostruzione del sistema pluripartitico che la Romania, caduto Ceaușescu, ha dovuto affrontare è stata di rilevante complessità anche per la mancata cesura (dirigenti ed *élite* politiche) con il recente passato comunista. Risorgono le vecchie strutture e partiti del periodo tra le due guerre mondiali (come il Partito Nazionale Contadino o il Nazionale Liberale) accanto a forze nazionaliste, compagini che in molti casi tentano di riallacciarsi a tradizioni precedenti l'avvento del “socialismo reale”: un fenomeno in qualche modo comune a molte altre realtà dell'Europa che per mezzo secolo ha sopportato l'egemonia di Mosca. Uno degli elementi che ha meravigliato maggiormente l'opinione pubblica internazionale dopo la fine dei regimi comunisti è stato quel nazionalismo irrazionale ed estremista che i Paesi dell'Europa occidentale – attraverso i meccanismi progressivi del processo di unificazione dell'area – credevano ormai superato e dunque da condannare senza approfondire e capire l'entità del fenomeno. La stessa cecità ha del resto caratterizzato politici e intellettuali

pronti a condannare i limiti altrui senza accorgersi che gli stessi fenomeni si stavano producendo anche all'interno delle società che avevano usufruito di un cinquantennio ininterrotto di democrazia, benessere e crescita economica. La crescita e il ruolo svolto da formazioni politiche dal messaggio semplificato, spesso razzista, ne sono la prova, come anche l'ingloriosa caduta del Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa, che avrebbe dovuto rappresentare il primo atto per il passaggio dall'Europa come area di libero scambio all'Europa "politica". Senza entrare nel merito del metodo adottato – così poco democratico, quasi una "costituzione" elaborata invece di una costituente liberamente eletta – il rifiuto di alcuni Paesi rappresenta il rifiuto di norme cogenti finalizzate alla progressiva limitazione/eliminazione della sovranità nazionale – peraltro già mal tollerata – occupandosi spesso gli organismi comunitari di problemi francamente irrilevanti (dai formaggi ai vini, dalla frutta ad altre "amenità") ma rispondenti a interessi specifici di gruppi molto spesso caratterizzati dall'appartenenza nazionale. Nel caso dei Paesi ex comunisti si può almeno invocare come parziale giustificazione e spiegazione che l'estremizzazione delle identità – pure nascosta e negata ufficialmente – ha rappresentato negli anni dell'infelice esperienza comunista una forma di opposizione/reazione all'omologazione "sovietica".

Alla costruzione o ricostruzione di un sistema politico democratico, parlamentare e pluripartitico si è necessariamente affiancata l'esigenza di un sistema economico basato sulla logica della libera iniziativa e del mercato esattamente opposto allo statalismo e al collettivismo marxista-leninista. Un processo che tutti i Paesi dell'Europa orientale hanno dovuto affrontare – non senza veri e propri drammi sociali – per l'assenza di un piano organico di aiuti da parte, soprattutto, dei Paesi europei al fine di fornire, in un certo senso, quel "capitale iniziale" assolutamente necessario per la costruzione dell'economia di mercato. Di fatto vere e proprie scorribande si sono verificate – pure con modalità ed esiti diversi – nei Paesi ex socialisti con la presenza di "investitori" e di capitali, specialmente nella fase iniziale, di dubbia provenienza con l'esito di allargare ancora di più il tasso di corruzione e di malavita. Sono situazioni che in qualche modo sono state corrette, almeno parzialmente, nel corso del tempo e quello che sembrava impossibile – "tornare dal brodo alla carne" – si è realizzato con velocità diverse, a seconda anche delle tradizioni precedenti l'instaurazione dei regimi comunisti.

In Romania, di fatto, è stato complicato e problematico stabilire la restituzione delle proprietà o di un indennizzo a coloro che erano stati espropriati per la dispersione o inesistenza dei catasti, per la difficile

reperibilità degli eredi al punto che ancora oggi il processo è ben lungi dall'essersi concluso con la fin troppo facile previsione di un ricorso ai tribunali sul cui funzionamento l'Unione Europea ha mosso appunti e critiche. Non si tratta di un problema minore come potrebbe sembrare ad un osservatore superficiale. In realtà, ai fini della ricostituzione di un'economia di mercato basata sul diritto inalienabile della proprietà privata, è una delle questioni principali per il passaggio alle liberalizzazioni: il riferimento principale è alla liberalizzazione della gestione del sistema energetico, dell'elettricità, del sistema telefonico. Tali passaggi hanno creato non solo difficoltà nei costi, ma anche una sorta di rivoluzione culturale, se si considera che nel 1990 c'erano generazioni nate e cresciute nella logica e nella cultura del sistema pianificato comunista: poco lavoro, poco salario, basso tenore di vita.

Sulla transizione di una realtà di tale complessità sociale e politica, come quella romena, ha avuto un ruolo di grande influenza il processo di allargamento e di adesione alle strutture euro-atlantiche. Mentre, però, da parte europea non è stato messo in atto, come si è detto, un reale piano di sostegno per il passaggio dalla pianificazione al sistema di mercato, gli Stati Uniti hanno assunto un atteggiamento completamente diverso. Non è un caso che i Paesi ex socialisti siano entrati prima nell'Alleanza Atlantica e poi nell'Unione Europea, paradossalmente molto più lenta rispetto alla struttura politico militare Nord-Atlantica. Al sistema difensivo e al comando integrato NATO questi Paesi hanno aderito con entusiasmo non per una sorta di militarismo pregresso, ma semplicemente perché hanno visto in tale organizzazione una garanzia di fronte ad un eventuale riproporsi del problema del rapporto con la Russia: un timore che non è solo di carattere psicologico.

I Paesi della "vecchia" Europa intanto facevano poco, e sicuramente è mancato quello che, dopo la seconda guerra mondiale, è stato il Piano Marshall per la ricostruzione europea. In realtà, il crollo dei regimi socialisti ha di certo creato alcuni problemi, ma ha altresì rappresentato un vantaggio oggettivo per l'economia europea aprendo prospettive di investimenti e di lavoro. Non solo: l'obiettivo di poter entrare a far parte dell'Unione Europea ha reso più stabili le giovani democrazie evitando, nel contempo, l'esplosione di conflitti interetnici e nazionali contrariamente a quanto avvenuto tra i Paesi della ex Jugoslavia. Quanto detto vale anche per la Romania: anche con il persistere di partiti estremisti (come *România Mare*, il partito della "Grande Romania"), il percorso verso la soluzione dei problemi per poter entrare in Europa non è stato ostacolato. L'alternanza al governo – tra coloro che potremmo definire di centro-destra

e di centro-sinistra – non ha provocato nessuna modificazione sostanziale nelle riforme che dovevano portare all'ingresso nell'Unione Europea<sup>1</sup>. Al di là delle forti e aspre contrapposizioni, la linea portante della politica romena è stata comunque quella di progredire nell'adozione dell'*acquis communautaire*.

Proprio su questo orizzonte politico, attraverso un *excursus* storico legato alle principali formazioni partitiche che per quindici anni hanno caratterizzato la vita interna e internazionale della neo-democrazia romena, il presente volume fornisce una chiave di lettura ricca di dati e di personaggi della transizione post-comunista alla democrazia. I documenti di partito, fruiti direttamente nella lingua originale insieme ad un'ampia bibliografia reperita *in loco*, forniscono gli elementi necessari alla comprensione dell'evoluzione partitica e, con essi, della giovane democrazia romena. Il lavoro di Andrea Carteny risulta dunque essere un contributo prezioso alla conoscenza di un nuovo membro dell'Unione Europea.

Antonello Biagini

---

<sup>1</sup> Cfr A. Biagini – A. Carteny, "Quindici anni di democrazia partitica post-comunista: il caso della Romania", in J.L. Rhi-Sausi – G. Vacca (a cura di), *Perché l'Europa? Rapporto 2007 sull'integrazione europea*, Bologna 2007.